

REGINALDO CIANFERONI

ARTI E MESTIERI AGRICOLI IN VIA  
DI SCOMPARSA. I COSTRUTTORI  
DI SPAVENTAPASSERI: UN'ARTE NAÏF

Oltre sessant'anni fa, quando avevo quindici anni, ho partecipato anch'io alla costruzione di spaventapasseri, in un podere a mezzadria condotto dalla famiglia di mia madre, famiglia che qualche anno prima era arrivata a contare ben 18 persone fra anziani, giovani e ragazzi.

La costruzione degli spaventapasseri costituiva per noi ragazzi (eravamo in tre) molto più un divertimento che una "faccenda" utile a difendere i raccolti dalla voracità degli uccelli. Passati quegli anni ho quasi sempre vissuto in campagna e mi sono occupato di agricoltura ma gli spaventapasseri quasi non riuscivo più a vederli, non tanto perché erano e sono molto diminuiti di numero quanto perché erano usciti dal mio scenario culturale. Il bel libro di Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca – dal titolo *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri* (Alinea Editrice, Firenze, 1997) – ha rinverdito quegli anni e quelle esperienze, forse ingenui ma felici.

In verità non sono in grado di effettuare una ricostruzione rigorosamente storica, sia pure nell'ambito della storia orale, perché dopo tanti anni la mia memoria si è appannata. Mescolando libro e ricordi personali credo però di poter fornire un'idea della mia piccola esperienza, anche se il racconto sarà poco ordinato ma per me più facile e spontaneo.

Nella presentazione di Alessandro Vezzosi e Agnese Sabato (p. 12) giustamente si rileva che gli spaventapasseri appartengono all'arte "autenticamente naïf", cioè a un'arte istintiva, primigenia, diffusa e dispersa che nulla ha a che fare con la rielaborazione che si

---

può definire di scuola o di accademia. Secondo Vezzosi e Sabato si tratta invece di un'invenzione "nel senso della scoperta artistica, poetica, umanissima".

Purtroppo si tratta di un'arte che ha una durata brevissima: quella dei mesi o dei pochi giorni nei quali gli uccelli possono danneggiare i raccolti. A parte il libro in discussione nessuno ha mai pensato di conservare le opere naïf spaventapasseri, anche perché il materiale usato era molto deperibile: i vecchi "cenci" e l'ancor più deperibile paglia; il legno aveva una vita più lunga ma senza i suddetti rivestimenti precari non era utilizzabile e, nel caso di ricostruzione, conveniva partire da "nuovo" legno (facilmente reperibile). Le fotografie del libro (accuratamente selezionate in nove anni di lavoro) hanno compiuto il miracolo di fornire un quadro che appare straordinario, e irripetibile, dato che gli spauracchi sono il prodotto di artisti contadini "in via di esaurimento", anche se vi è un rinnovato interesse – da parte dei pochi giovani contadini rimasti a coltivare la terra – a "divertirsi" progettando e costruendo spaventapasseri.

Ma torniamo alla mia esperienza, della quale ho fatto cenno all'inizio e che il libro mi ha aiutato a richiamare alla memoria, anche se ricordo abbastanza bene le nostre discussioni ma non le forme che assumevano i nostri fantocci a confronto con quelli riportati nel libro. Il capoccia, quando capitava nel nostro "cantiere" (che solitamente era l'aia della casa colonica), esaminava attentamente la nostra opera, anche se ciò avveniva raramente perché i nostri lavori erano assai veloci malgrado le distrazioni e la ricerca dei materiali adatti; comunque, se non avveniva in corso d'opera, la sua opinione egli la manifestava a opera compiuta e in genere si trattava di opinioni diverse dalle nostre. Egli, molto più di noi ragazzi, aveva soprattutto a cuore la salvezza del raccolto mentre invece i "nostri" spaventapasseri avevano, a suo dire, un aspetto troppo bonario per assolvere il compito di spaventare gli uccelli. Non è che noi ragazzi ritenessimo sempre giusta la sua opinione (e spesso la contestavamo con una frase di questo tenore – che egli capiva al volo malgrado fosse un po' sordo – «ma a voi non ne va bene una!»); tuttavia, per andare incontro alle sue osservazioni (in verità non prive di buon senso), impegnammo a

fondo tutta la nostra intelligenza per costruire un cacciatore, per definizione nemico degli uccelli. L'innovazione ci sembrò appropriata ma poi ci vennero in mente alcune contro-indicazioni: la costruzione di un pupazzo nelle vesti di cacciatore immobile e ben visibile in mezzo a un campo, come debbono essere gli spaventapasseri, non ha senso perché in realtà i cacciatori si nascondono nei capanni e uccidono a tradimento: anche gli uccelli più "tonti" si sarebbero accorti che avrebbero potuto volare intorno al pupazzo fino poi a posarglisi sul fucile. Si pensò però che il cappoccia, così bravo a organizzare le faccende, non avrebbe invece capito queste sottigliezze e avremmo avuto finalmente la sua approvazione, con nostra grande soddisfazione, soddisfazione che, per ovvie ragioni, sarebbe stata ancora maggiore se il cacciatore-spaventapasseri non avesse saputo svolgere la sua mansione e poiché non ci risultava che nessuno fino ad allora avesse pensato a un fantoccio simile ci sembrò di essere, si direbbe oggi, anche degli innovatori.

Ciò vale anche rispetto al libro di Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca, nel quale non figurano spaventapasseri-cacciatori; in verità il libro presenta (a p. 59) una fotografia di un "gruppo" di spaventapasseri modernissimo e al tempo stesso con i classici caratteri dell'invenzione e della scoperta artistica (come già detto riportando le parole di Alessandro Vezzosi e Agnese Sabato). In questo "gruppo", innovativo nei confronti degli spauracchi della tradizione, quasi sempre solitari, non compare un fucile ma addirittura un cannoncino, che però spara in folle (oggi usato, con scarsi risultati, come spaventacinghiali, dato che questi si sono diffusi in molte aree della Toscana arrecando gravi danni, specialmente alla viticoltura); del gruppo fanno parte anche altri spauracchi, somiglianti a fantasmi, mentre al centro è posta la figura ascetica di una donna, di grande finezza stilistica, che porta una croce. Quando il gruppo è stato fotografato erano presenti due vere e belle ragazze in abiti moderni che sembrano capitate lì casualmente attraversando il campo. Il quadro, intitolato *Croci e cannoni*, ha una significativa didascalia: «Coraggio bambine / i cannoni e la guerra squarciano la vita / dove andremo ad incontrare il sole?». A me appare sorprendente l'analogia con taluni contenuti del teatro povero di Monticchiello, dove nel 1997 il libro è stato presentato per la prima volta (ma la fo-

tografia in questione è del 1990 ed è stata scattata nel comune di Monteriggioni). A mio giudizio non si può parlare di due antiche "scuole" fra loro comunicanti, ma semplicemente del fatto che esse hanno in comune la cultura contadina toscana, ancora non omologata con le culture dominanti.

Ma torniamo alla costruzione del cacciatore-spaventapasseri. Il difficile era trovare i materiali necessari e il più necessario indumento: la giacca con la carniera. Ci rivolgemmo alla sarta di famiglia, che era specializzata nel vestire tutti – uomini, donne, bambini – e nel rattoppare gli abiti fin tanto che non erano totalmente consunti. Questa donna, che attualmente ha oltre 90 anni, ci voleva molto bene e cercava di soddisfare i nostri bisogni, salvando al tempo stesso il più possibile le stoffe ancora buone per rattoppare o che, se ben ritagliate, potevano consentire di cucire un "nuovo" e pluricolorato indumento da lavoro (gli spaventapasseri potevano agevolmente essere mascherati da contadini utilizzando i vestiti da lavoro rattoppati).

Era molto paziente e per venirci incontro ci mostrava i "cenci" meno utili per il suo lavoro e domandava: «questo vi va bene?» e alla nostra risposta negativa mostrava qualche pezzo migliore, con la solita domanda che piano piano rafforzava fino a farla diventare, lei così buona, quasi imperiosa: «questo vi va sicuramente bene!». La vestitura del cacciatore-spaventapasseri fu molto laboriosa perché fu necessario che la sarta costruisse una vera e propria giacca con la carniera, cosa che fece brontolando un poco per via del maggior tempo che ciò richiedeva rispetto al previsto. Mi pare di ricordare che questo fu il solo lavoro che fecero le donne, comprese le ragazze della nostra età, per la costruzione di spaventapasseri.

Superata la difficoltà della giacca con la carniera la costruzione proseguì rapidamente: il fucile fu fatto con due verdissime canne di bambù, mentre il calcio con il miglior legno che riuscimmo a trovare; nella carniera furono messe due pelli di coniglio imbottite di paglia (in funzione di lepri), facendole poi penzolare da una parte e dall'altra come era abitudine dei cacciatori per mostrare i loro trofei a coloro che non erano riusciti a prendere niente. Sembravano tutte buone idee ma alla fine della costruzione il cacciatore-spaventapasseri non sembrava per nulla capace non solo di uccidere (cosa che non gli era richiesta) ma nemmeno di spaventare gli uc-

cellini<sup>1</sup>. Quando il capoccia ebbe occasione di capitare nel luogo del nostro esperimento scosse più volte la testa e disse: «il vostro pupazzo mi sembra assomigliare tutto a...» e fece il nome di un cacciatore vicino di casa poco stimato per la scarsa voglia di lavorare e ancor meno per la capacità di cacciare<sup>2</sup>.

In verità, a parte il compito di spaventare che avrebbe dovuto svolgere, il cacciatore-spaventapasseri lo ricordo (sempre con un certo sforzo di memoria) come quasi un'opera d'arte, tanto che se fosse stato possibile conservarlo fino a oggi avrebbe potuto figurare nel libro di Sparnacci e Tricca grazie ai suoi valori artistici. Malgrado questo presunto successo (che a onor del vero era tutto da attribuire ai miei due cugini e alla sarta) chi scrive negli anni successivi abbandonò la costruzione degli spaventapasseri, mentre i due cugini divennero così bravi e famosi in questo genere che venivano chiamati da altri contadini, naturalmente senza compenso perché è sempre stato così per l'arte naïf (quella vera, non quella accademica). Comunque uno di tali miei cugini sposò una ragazza di una delle famiglie contadine dove andava a costruire gli spaventapasseri: sembra che l'amore sia nato mentre la ragazza aiutava (di nascosto) mio cugino, dato che aveva anch'essa capacità di creare liberamente e di divertirsi di tutto cuore.

Chiedo scusa se mi sono troppo trattenuto (qualcuno può dire che sono stato prolisso, come talvolta mi capita) sul clima che animava i costruttori di spaventapasseri, ma debbo confessare che la cosa che ricordo di più era la nostra capacità di divertirci e forse un po' di quell'arte naïf nasceva da tale capacità.

Si può affermare che gli spaventapasseri non vanno giudicati per la loro importanza economica sia perché essi sono costruiti con materiale poverissimo, sia perché la loro costruzione costituisce un piacevole gioco nell'ambito di un'arte naïf che non ha un valore com-

<sup>1</sup> Forse perché le canne verdi del fucile erano (*ante litteram*) verdi anche politicamente e quindi non potevano sparare; va ricordato inoltre che gli uccellini non si lasciano impaurire dalla morte di animali appartenenti ad altre specie.

<sup>2</sup> I puntini sono di chi scrive, perché il capoccia non ebbe remore a chiamare per nome la persona in questione (non disse il cognome perché non ce n'era bisogno per individuarlo, grazie anche alle altre qualificazioni con le quali fu sinteticamente descritto) ma ora è in vigore la cosiddetta "legge in difesa della privacy".

merciale. Tuttavia essa, sia pure nel suo piccolo, produce esternalità positive che possono essere godute da tutti dato che gli spaventapasseri sono collocati nei campi e le loro qualità artistiche esposte alla vista di chi ama la campagna e le sue qualità naturali, nonché le bellezze create dall'uomo.

Sembra che gli spaventapasseri possano essere considerati un simbolo dell'evoluzione dell'agricoltura, data la forte riduzione del loro numero: si tende a sostituirli con strisce colorate appese alle piante da frutto nella stagione della maturazione o appese, per gli ortaggi, a pali opportunamente distanziati fra loro. Effettivamente quando tira vento il loro sventolare colorato può scacciare i voraci uccelli, ma c'è da domandarsi che cosa di creativo e di bello facciano i giovani contadini in sostituzione della costruzione degli spaventapasseri. È presto detto: la televisione presenta programmi di grande interesse culturale che esaltano la fantasia dei telespettatori, e in più le ragazzine, che una volta poco si occupavano di spaventapasseri, possono acquistare nei grandi magazzini qualunque tipo di pupazzo se i genitori forniscono il denaro necessario.

Ritengo che la piccola storia della costruzione degli spaventapasseri non abbia qui bisogno di ulteriori approfondimenti, sono semmai da considerare i legami, per così dire, di parentela con le arti e i mestieri che si ritrovano (o si ritrovavano) nel mondo agricolo e che hanno ispirato brevi ma sentite parole nella prima introduzione al libro di Sparnacci e Tricca scritta da Rino Fioravanti, Presidente del Centro Studi Arti e Mestieri "Leonardo da Vinci". Egli scrive che il suddetto Centro vuole salvaguardare, attraverso una serie di iniziative, non solo il ricordo delle tradizioni ma anche la capacità produttiva di antichi saperi che alla campagna hanno sempre fatto da cornice; in questo modo potrebbero trovare posto nel mutevole scenario del mercato attività artigianali ormai in disuso ma ancora preziose per la collettività.

Non si tratta di una impresa facile, ma intellettuali del valore di Giuseppe e Gabriella – ai quali speriamo se ne aggiungano tanti altri – possono riuscire a compiere e a far compiere molti passi in avanti. A loro va il mio augurio.